

## CONCLUSIONI: PREVISIONE, PREDIZIONE, PREVEGGENZA

MASSIMO LEONE\*

Qual è la relazione fra senso e futuro, fra futuro e senso? Filosoficamente, essa pare consustanziale: la percezione dell'esistere in un qui e ora, la sensazione della coscienza, il senso dell'esserci — che non può essere eradicato da chi, fra gli umani, vive come umano — non avrebbero probabilmente senso senza un continuo — quantunque a volte impercettibile — movimento pendolare, un'oscillazione di frequenza variabile — a tratti velocissima, a tratti lentissima — fra la memoria di uno stato del mondo già trascorso e l'aspettativa di ciò che, momento dopo momento, istante dopo istante, ma anche giorno dopo giorno, o anno dopo anno, seguirà alla situazione attuale. Gli esseri umani esistono in un punto costantemente stiracchiato fra passato e futuro, e il senso del presente inevitabilmente deriva da un richiamo più o meno accentuato verso il passato così come da uno slancio più o meno esaltato verso il futuro. È chiaro, tuttavia, che mentre psicologicamente — e forse anche semioticamente — queste due pendici della vetta dell'umano-esistere-al-presente sono simmetriche, nell'ontologia dell'essere che le abita esse sono dissimetriche in modo radicale e persino drammatico. Certo, il passato è a volte remoto, la memoria di esso è evanescente e incerta, le tracce ne sono labili e ambigue, eppure diamo per scontato che qualcosa ci sia stato, che abbia avuto connotati non mostruosamente dissimili da quello che ci accade nell'oggi, e che vi sia un collegamento possibile, non solo nell'immaginazione, ma anche nella conoscenza, fra ciò che siamo e ciò che siamo stati, fra la coscienza del presente e la consapevolezza del passato.

Il futuro, al contrario, è ontologicamente ciò che non è ancora, ciò che non è ancora stato. È il luogo di tutto ciò che potrebbe essere, della potenzialità assoluta. Non vi sono di fatto limiti invalicabili nell'immaginarla, a costo di sfidare le costrizioni della conoscenza scientifica. Per

---

\* Università degli Studi di Torino.

questo il futuro è un orizzonte pieno insieme di paura e di speranza. Neppure la morte, in cui razionalmente sappiamo incorrerà qualsiasi organismo biologico, e neppure l'annientamento, verso il quale sembra tendere l'intero cosmo, possono fare completamente paura se iscritti in una plaga infinita di potenzialità in cui il linguaggio, nelle sue combinatorie senza fine, possa immaginare un oltre dopo l'oltre, e un oltre successivo dopo quello ultimo.

Il futuro, dunque, risiede nel senso stesso, in quanto l'appercezione di un significato qualsiasi, così come la sua elaborazione linguistica, sembrano richiedere giustappunto un prolungamento lungo la dimensione del tempo, e questo tempo, a sua volta, una bidirezionalità analoga a quella che la natura dei corpi esperisce e che le scienze misurano. Immaginare un senso bloccato nel suo presente è infatti difficile, se non impossibile, almeno dal punto di vista di una fenomenologia dell'umana-semiotica-esistenza. Il senso del presente esiste perché emerge da un sentimento del passato, perché s'immerge in un sentimento del futuro. Quest'emersione e quest'immersione sono continue, come un'onda, e proprio come sulla cresta di un'onda fluttuiamo in un presente costantemente in bilico, liquido, fluido, irrorato da acque passate, sfociante in quelle future.

Se l'onda del tempo — e dunque del futuro — è una costante della fenomenologia dell'esistenza (di come quest'onda si radichi in una cosmologia, invece, e questa in una fisica, non è possibile scrivere qui, perché si dovrebbero affrontare i paradossi, terribilmente complessi, della temporalità fisica e della fisica della temporalità) i modi di dare senso al senso del tempo, e in particolare al tempo futuro, sono invece disparati, anche se mai del tutto discinti dal ruolo che il tempo, e nello specifico il futuro, hanno nella storia evolutiva della nostra specie, e di come tale evoluzione ci abbia dotato di un particolare senso del tempo e del futuro, che include anche il modo in cui questo senso è "gestito" attraverso il linguaggio. Sappiamo dalla zoosemiotica che molte specie viventi — se non addirittura tutte quelle dotate di un sistema cognitivo di una qualche importanza — vivono nella previsione, nel senso che continuamente elaborano le informazioni che traggono dalla percezione più o meno filtrata della loro situazione presente per trarne nozioni "preventive" su quello che potrà accadere loro negli istanti suc-

cessivi. In ciò, però, le specie differiscono molto, e differiscono soprattutto da quella umana rispetto a diversi elementi, tra i quali due spiccano.

In primo luogo, la gittata della previsione; non vi sono infatti molte specie viventi che, come quella umana, possano avere un senso così cronologicamente profondo del tempo, e sviluppare, così, scenari per così dire “sagittali”, che lanciano dunque la freccia della previsione a distanza di giorni, settimane, anni, persino secoli. Le profezie oggi fanno sorridere — sebbene l’epistemologia che le aveva prodotte sembri oggi tornare con nuove forme d’incantamento —, ma sono in fondo “umanissime”, nel senso che esprimono una caratteristica peculiare della specie, che è, appunto, quella di sapersi e potersi collegare mentalmente, semioticamente, e dunque anche socialmente e culturalmente, a passati remoti, a futuri lontani.

Ma questo primo ingrediente è in realtà forse un mero corollario del secondo: altre specie, se non tutte quelle cognitivamente rilevanti — e l’etologia ne sta allargando progressivamente il novero — si rappresentano il futuro; tuttavia non molte, e forse nessun’altra specie come quella umana, si rappresentano non soltanto un mondo possibile futuro, in base al quale meccanicamente agiscono nel presente, bensì un’infinità di futuri possibili. Anzi, si può persino dire che io sono profondamente e intrinsecamente umano non tanto quando in me scatta un’azione quasi meccanica, per così dire “spinale” al presentarsi alla vista della mia coscienza di uno stato futuro previsto a partire da quello presente, bensì lo sono molto di più quando innanzi a me si apre un ventaglio iridato di futuri diversi, d’interpretazioni possibili, di alternative. La capacità d’immaginare futuri multipli — in tale abbondanza che ne risulta a volte persino una paralisi della coscienza e dell’azione — è nondimeno una caratteristica saliente della specie. È quella che ci ha resi estremamente adattabili all’ambiente perché capaci di computarne come per istinto diverse soluzioni future, ma che ci ha fatti, al contempo, anche meditabondi e inclini alla melancolia di fronte all’incertezza del futuro che ci aspetta. Certo, l’umanità è progredita in maniera continua nella costruzione di una “scienza del futuro”, attraverso un’osservazione sempre più mirata del presente, attraverso un calcolo delle probabilità sempre più sofisticato, attraverso un inventario sempre più fitto dei probabili legami di causa ed effetto che intessono l’ontologia del mondo e il suo divenire. Il senso del futuro è diventato allora

un calcolo del futuro, a tal punto che persino l'attuale ricostruzione del linguaggio umano da parte dell'intelligenza artificiale, che tanto ci sorprende, è di fatto risultato di un prodigioso, sofisticato, e continuo calcolo delle probabilità del senso e del linguaggio futuri sulla base di una raffinata statistica di quello presente, nonché delle sue passate configurazioni. L'IA ci parla perché prevede con calcolo rapidissimo quale parola sia probabile leggere dopo ogni parola, quale svolta testuale a partire dalle curve di senso già tracciate e percorse.

Il progressivo affinamento del calcolo probabilistico e il potenziamento esponenziale dei suoi dispositivi hanno dato sempre più forza muscolare alla capacità umana di prevedere il futuro, o perlomeno di coglierne in modo sempre più lenticolare la trama di probabilità, e quindi di acuirne e precisarne la predizione, questa essendo nient'altro che la capacità di esprimere attraverso il linguaggio, soprattutto verbale, quello che si è previsto. Molti degli algoritmi che accompagnano e solleticano le nostre vite quotidiane, per esempio, non fanno altro che raccogliere continuamente informazioni sulle nostre passioni presenti, elaborarle in enormi aggregati, e sottoporle a complesse computazioni per derivarne un'articolazione sorprendentemente efficace di ciò che, sulla base del calcolo globale dei gusti e dei disgusti complessivi, in futuro potrà piacerci o dispiacerci. Molti oggi hanno addirittura l'impressione che i loro dispositivi digitali li spiino o li "origlino", tale è la precisione con cui gli algoritmi che ne guidano il funzionamento sembrano saper cogliere la filigrana di desideri futuri sulla base di quelli presenti, spesso sconvolgendoci per la capacità d'indovinare anche quelli che noi stessi non ci confessiamo.

Tali e tanti sono i progressi compiuti in questo campo, nel calcolo delle probabilità, nella raffinatezza dei sensori che captano il presente per tradurlo in configurazioni di dati dai quali estrarre previsioni sul futuro, nella computazione che sottende tutto questo processo, nonché nei linguaggi, nei testi e nei discorsi della predizione — sempre più capaci di descrivere in modo chiaro ed efficace quello che, probabilmente, succederà — che l'epoca contemporanea sembrerebbe a prima vista potersi caratterizzare per un'inusitata abilità di "addomesticare" il futuro, imbrigliare l'incerto, dargli una forma che rassicuri il presente rispetto a ciò che potrebbe essere e che al contempo lo metta in guardia nei riguardi di ciò che "con ogni probabilità", sarà.

La domanda che deve porsi una semiotica delle culture del futuro, così ben rappresentata dagli articoli della silloge che qui si conclude, verte però sul rapporto fra questa dimensione per così dire “cognitiva” della previsione e della predizione, la sua dimensione “pragmatica”, e quella dimensione “emotiva” — o, per dirlo con i semiotici, “patemica” — che continua a essere intrecciata con le prime due. Riflettere su questo viluppo è essenziale, perché potrebbe condurre a risultati e conclusioni tutt’altro che scontati. Da un lato, infatti, si sarebbe portati a credere che uno sguardo sempre più acuminato e lungimirante verso il futuro — forte delle nuove lenti offerte dalla statistica, dal calcolo delle probabilità, dalla computazione sempre più rapida, e da dispositivi vie più performanti — dovrebbe per forza di cose accompagnarsi a una proattività anch’essa sempre più spiccata ed efficace. Insomma, siccome possiamo prevedere meglio il futuro, e siccome possiamo predirlo con molta più efficacia che nelle epoche meno tecnologiche del passato, saremmo anche in grado di prevenirlo, ossia di comportarci proattivamente affinché certe venature alternative di questi scenari futuri si realizzino mentre altre siano invece scongiurate. Al tempo stesso, si potrebbe pensare che una tale presa cognitiva, e dunque pragmatica, sulle situazioni a venire, ineluttabilmente raffreddi la temperatura patemica delle culture e delle pratiche del futuro, nel senso che si dovrebbe, seguendo questo ragionamento, temere sempre di meno un futuro che si conosce sempre di più.

Vi sono però molti segni — alcuni di essi allarmanti — che non se ne dia il caso; che, cioè, a una presa cognitiva talmente più sicura sulla conoscenza dei possibili e dei probabili stati futuri non si accompagni sempre né un’immediata propensione all’azione, né una specie di calma lucida rispetto a ciò che verrà; anzi. Varie ne sono le spiegazioni possibili; qui se ne proporranno solo alcune. Innanzitutto, una conoscenza dettagliata e articolata di ciò che sarà non sempre è attivante; a volte è, al contrario e paradossalmente, paralizzante. Si pensi a quanto sappiamo della catastrofe ecologica che con molta probabilità attende il pianeta, e alla conoscenza spesso assai molto minuziosa che specialmente le nuove generazioni hanno degli scenari futuri dello stato presente dell’ambiente, costruiti grazie a ricerche meticolose e a calcoli complessi, i quali insieme danno luogo a descrizioni esaustive e persuasive. Di fronte a questa conoscenza del futuro, tuttavia, spesso le braccia delle nuove generazioni non si levano, ma cadono. Conoscere così

tanto del futuro, e così in dettaglio, lo fa vedere quasi come un presente dilazionato, come un'attualità posticipata, come qualcosa che non si può far altro che attendere, senza che si possa in nessun modo deviare il corso che condurrà alla sua realizzazione. Vi è un'inerzia che è generata dall'ignoranza del futuro, quando si vive completamente all'oscuro di ciò che potrà accadere, ma vi è anche un'inerzia che, al contrario e paradossalmente, nasce dal fatto che si è troppo disincantati rispetto a un corso di fatti, situazioni ed eventi il cui probabile sviluppo futuro si conosce così bene che si finisce per accettarlo con rassegnazione, come se fosse non un futuro ma un fato, un fatto del futuro. Il fatalismo è la conseguenza paradossale di molta attuale ultratecnologia del futuro.

E anche le emozioni non aiutano. Conoscere il futuro in dettaglio, o essere persuasi dalla tecnica di poterne avere un'immagine icastica e una descrizione accurata, non sempre si accompagna a una maggiore rilassatezza nervosa; la certezza del male che verrà, o della catastrofe futura, può spingere invece a una specie di disperazione sorda, a una negatività strisciante che non è più paura dell'ignoto ma sgomenta impotenza di fronte a ciò che si crede fin troppo noto.

Di fronte a questo pericolo di una "conoscenza computazionale del futuro" che rischia di portare alla paralisi, all'inazione, allo sconcerto, forse un compito delle scienze umane, delle "*humanities*" più largamente intese, e dunque anche della semiotica come disciplina-ponte fra le scienze umane, quelle sociali, e le cosiddette "scienze esatte", è di ricordare e ricordarci che non è soltanto con il contare che si prevede e si predice il futuro, ma anche con il raccontare, ovvero attraverso processi narrativi che, come c'insegnano gli esperti, tra cui il co-curatore di questa raccolta, Antonio Santangelo, e il suo maestro Guido Ferraro — anch'egli presente in questo numero con un bel saggio — sono in fondo dispositivi cognitivi, pragmatici, e patemici per "essere alle prese con il mondo". Essi non ci offrono la stessa "presa sul mondo" che ci prospettano le futurologie tecniche e computazionali, ma ci ricordano invece, attraverso le innumerevoli "narrazioni del futuro" che da sempre emergono dalle culture umane, che la nostra specie è dotata non soltanto di una capacità di calcolo e predizione, bensì anche di forme oblique e subitanee di conoscenza, certo più indirette e malcerte ma non per questo inutili o meno potenti, che si traducono per esempio nell'intuito, o in quella che Peirce chiamava "abduzione".

Nel campo semantico delle relazioni fra senso, linguaggio, e futuro non vi sono infatti solo la previsione e la predizione. Vi è anche un termine più antico e arcaico, oggi circonfuso di un'aura ambigua, latore d'incanto in altri tempi e culture, poi screditato nel disincanto della modernità: la preveggenza. Essa non è la previsione nel senso d'immaginarsi con il ragionamento e col calcolo quello che avverrà, ma d'intuirlo come in un lampo, in uno di quei processi mentali ancora misteriosi che sempre più si scoprono come caratteristici della specie umana, e ancor di più lo risultano man mano che le altre umane capacità, per esempio quella della previsione razionale, sono emulate da macchine che ci superano in prestazioni, velocità e gittata. La preveggenza è un sapersi rappresentare il futuro non nella computazione ma nell'intuizione, non nella deduzione né nell'induzione bensì nell'abduzione, non nel contare le probabilità ma nel raccontarle, seguendo quelle scorciatoie della conoscenza che, almeno per il momento, sono proprie dell'umana intelligenza e restano ancora inaccessibili per quella artificiale. La preveggenza, come altre di queste umane doti inimitabili — la saggezza per esempio — sono peculiarmente umane soprattutto perché, al contrario della previsione o della predizione, non sono soltanto doti cognitive ma sono anche, e forse soprattutto, qualità morali. Essere previdenti è un fatto di ragione, ma essere preveggenti è una capacità spirituale, che trae le sue energie non dal calcolo del nostro presente — il contare ciò che siamo — ma da un'idea della nostra missione — il raccontare ciò che possiamo e forse dobbiamo essere come specie, come comunità, come insieme di esseri senzienti cui l'evoluzione ha dato capacità straordinarie, e che sempre più ne vedono non soltanto il trionfo ma anche i limiti e la possibile disfatta. Essere preveggenti, oltre che previdenti, sarà il compito che la semiotica del futuro dovrà imparare a coltivare.